Né conferme né smentite sulla lettera al POUP

Dopo giorni di accuse Mosca tace sui polacchi

La vigilia del Comitato centrale segnata da un silenzio ermetico e inquietante

Dal nostro corrispondente

MOSCA — *Silenzio completo nella capitale sovietica sugli sviluppi della situazione polacca. Tacciono le fonti ufficiali di stampa dopo dieci giorni contrassegnati da un crescendo di articoli e di dispacci dell'agenzia «Tass» in cui, sempre più esplicitamente, Mosca lasciava capire che i margini della fiducia nei confronti del gruppo dirigente del POUP si erano ormai ridotti entro limiti pericolosamente ristretti.*

Tacciono anche — o si defilano — le rare fonti ufficiose solitamente disposte a commentare gli avvenimenti internazionali. Ed è un silenzio che alimenta tutte le inquietudini mentre da Varsavia giungono notizie incontrollabili secondo cui la riunione del plenum del CC del POUP — prevista per oggi — sarebbe stata convocata d'urgenza per rispondere agli addebiti contenuti in una lettera riservata del CC del PCUS, partita da Mosca nella giornata di venerdì scorso.

Solo un laconico comunicato della «Tass» — cinque righe in tutto — è uscito ieri mattina dalle telescriventi. Vi si annuncia, citando l'agenzia polacca di notizie, che l'11. sessione del plenum del Comitato Centrale polacco avrà all'ordine del giorno «la situazione attuale del paese e la preparazione del nono congresso straordinario del partito». *Di una riunione del Comitato centrale del POUP erano già circolate voci martedì scorso. A Mosca appare certo tuttavia che la decisione di convocare il massimo organismo dirigente del partito polacco è stata presa a cavallo tra sabato e domenica sotto l'urgenza di avvenimenti non resi noti.*

Il «Forum di Katowice»

Illazioni se ne possono fare molte, magari basandosi sulle misteriose fughe di notizie che si sono verificate a Varsavia a proposito della finora presunta lettera del PCUS ai comunisti polacchi. I fatti certi di fronte agli occhi di tutti sono tuttavia sufficienti ad autorizzare qualche correlazione tra il clima di Varsavia e quello che è venuto rannuvolandosi sul cielo di Mosca. Una successione oltremodo significativa. Il 29 e 30 maggio l'organo dei sindacati sovietici, «Trud», *faceva uscire due corrispondenze da Varsavia in cui era già evidente l'indirizzo critico nei confronti dei dirigenti del partito e dello stato polacco. Due giorni dopo, il 2 giugno, la* «Tass» *sposava le tesi del gruppetto definito* «Forum di Katowice» *in cui Kania e Jaruzelski venivano praticamente messi sotto accusa, pur senza essere esplicitamente nominati.*

Il giorno successivo gli organi di stampa sovietici riportavano integralmente il dispaccio «Tass», *proprio mentre aspre critiche ai dirigenti polacchi e al modo in cui veniva condotta la campagna congressuale del POUP venivano pubblicate dal cecoslovacco* «Rude Pravo» *e dal bulgaro* «Rabotnicesko Delo». *Nonostante che Varsavia replicasse sconfessando seccamente le conclusioni del* «Forum di Katowice», *il giorno dopo la* «Pravda» *offriva ai suoi lettori un ampio riassunto del durissimo attacco dell'organo del PC bulgaro. E lo stesso venerdì scorso la* «Tass» *usciva con un commento — questa volta in prima persona — in cui si schierava apertamente dalla parte dei contestatori della linea congressuale della maggioranza dell'ufficio politico del POUP.*

Da quel momento le fonti ufficiali sovietiche hanno taciuto. Quello che doveva essere detto era stato detto e chi doveva capire aveva capito. Il significato non si prestava, del resto, a equivoci di sorta. Se vi siano stati altri fatti che hanno accompagnato questa successione è difficile, da questo posto di osservazione, affermare o smentire. Resta da notare che i comunisti polacchi hanno messo all'ordine del giorno del loro plenum anche la «preparazione del nono congresso straordinario del partito» *e che la* «Tass», *nel brevissimo dispaccio di ieri, ha scelto di citare anche questo dettaglio. Più che un dettaglio, anzi, forse un riferimento di difficile e incerta lettura che però può significare due cose diverse a seconda della capitale in cui viene scritto: che il congresso polacco deve tenersi alla data prevista, oppure che esso può venire spostato a data da definirsi.*

Giulietto Chiesa

Pertini: decidere entro 48 ore

(Dalla prima pagina)

ramente che le pratiche dilatorie di questi giorni rischiano di far precipitare la situazione.

Di che cosa si è discusso tra Pertini e Forlani? E' stato fatto sapere che i punti sottolineati dal capo dello Stato sono stati tre: i segnali di aggravamento della situazione economica scanditi dall'impennata del dollaro, la offensiva terroristica, la necessità di chiarezza e di un «*indirizzo univoco*» per quanto riguarda la P2. E' chiaro che per «indirizzo univoco» si deve intendere un atteggiamento giusto, ma rigoroso e severo, nei confronti dei funzionari, degli ufficiali e degli uomini politici che sono coinvolti nel «caso» della loggia di Licio Gelli.

Nelle stesse ore in cui Forlani si recava al Quirinale, si era anche diffusa la voce di un Consiglio dei ministri straordinario dedicato alla P2. Si parlava di una decisione di scioglimento per decreto, poi le voci sono rientrate. Vi è da chiedersi però quale credibilità possano avere provvedimenti presi da un governo come quello dimissionario, che ha tuttora nel proprio seno due ministri (il dc Foschi e il socialista Manca) i quali sono rimasti ai loro posti nonostante che i loro nomi compaiano nella lista della P2. Decisioni del genere dovrebbero essere avallate poi nel corso di riunioni, o di «vertici», con la presenza di Pietro Longo...

Ecco il quadro nel quale Pertini ha chiesto a Forlani di accelerare i tempi della crisi, sollecitandolo a sciogliere la riserva entro le prossime ore. Il presidente incaricato, pressato dai giornalisti, ha detto che il suo colloquio con il capo dello Stato fa parte dei «*normali contatti*». Ed ha aggiunto: «*Cerchiamo di fare in fretta. Le difficoltà non vengono certo dal Quirinale*».

Nel pomeriggio Forlani si è incontrato con le delegazioni della DC e del PSDI. Sia Piccoli che i socialdemocratici hanno fatto capire — all'uscita da palazzo Chigi — che essi hanno chiesto ancora un po' di tempo, per far superare a Forlani la rigida scadenza fissata ieri da Pertini. Vorrebbero tenere un «vertice» della maggioranza, cioè una riunione collegiale di tutte le delegazioni dei partiti governativi, nella giornata di giovedì. Il presidente incaricato potrebbe perciò decidere soltanto dopo quale risposta dare al capo dello Stato. Piccoli (in polemica evidentemente con Pertini) ha detto che vi sono nella crisi problemi che «*non consentono accelerazioni...*».

Nella maggioranza, si fa strada comunque, anche dopo l'energico richiamo di Pertini, una più articolata manovra dilatoria. Secondo coloro che vogliono in ogni caso arrivare al dopo-elezioni senza il governo in carica, si potrebbe agire in due tempi: Forlani scioglie la riserva al Quirinale entro la fine della settimana; poi la crisi viene «congelata» per una decina di giorni, in modo da costituire il governo solo dopo il 21. Prima delle elezioni si dovrebbe dire che la maggioranza è d'accordo su «qualcosa»; dopo — eventualmente — che l'accordo si estende anche su altri aspetti, come la struttura del governo e il profilo stesso della maggioranza. Insomma, agli elettori non si vuol dire tutto sul carattere (vecchio, arretrato, non adeguato) del governo che è in gestazione.

Oggi Forlani si incontrerà con i socialisti e i repubblicani. La segreteria del PSI ha annunciato di aver portato a termine la messa a punto dei sei *dossier* programmatici che porterà a Forlani, senza però precisare il carattere di questi documenti (ai quali, tra l'altro, è stato dato — considerati i tempi — un nome sinistro). I socialisti hanno deciso di portare al tavolo della trattativa la questione P2, i temi economici, quelli istituzionali, i problemi delle zone terremotate, quelli della magistratura e della politica estera dell'Italia. I testi del PSI sono stati compilati da una commissione della quale fanno parte Formica, Martelli, Balzamo, Forte, oltre ai «tecnici» Amato, Vassalli e Federico Mancini.

Forlani, ieri sera, ha voluto che la prima delegazione del suo ciclo di consultazioni fosse quella socialdemocratica. Come era facile prevedere, ciò ha fatto partire in modo rovinoso questi colloqui, perché Pietro Longo prima ha cercato di presentarsi a palazzo Chigi nelle vesti di un dirigente di partito che pronuncia le solite frasi fatte (ha avuto persino il coraggio di dire: «*Bisogna compiere un'opera severa di pulizia...*»), poi, messo alle strette da alcune domande, ha dato dinanzi alle telecamere uno spettacolo inverecondo di arroganza. Ha fatto confusione fra tradizione massonica e P2, ed ha accusato qualcuno (e chi? i repubblicani?) di essere «*più fascista dei fascisti*» nella richiesta dell'applicazione della legge. Ha detto poi che chi parla di una sua sostituzione alla testa del Psdi dice una «*bestialità*» e fa una «*provocazione*». Le voci che lo danno dimissionario (o in ferie coatte) provengono però dallo stesso PSDI!

I repubblicani, alla vigilia dell'incontro con Forlani, sono molto riservati. Spadolini, parlando domenica ad Ascoli Piceno, aveva voluto tuttavia sottolineare l'esigenza di un cambiamento della direzione politica, di una «*alternanza laica*» a palazzo Chigi. Il ministro La Malfa ha ieri posto l'accento sulle condizioni di un eventuale reingresso del PRI al governo. E tutto ciò si accompagna a voci, particolarmente insistenti in alcuni ambienti repubblicani, sulla possibilità di un disimpegno del PRI, secondo una formula che lo veda attestato su di una posizione di astensione o di sostegno esterno.

Informazione: le regole del gioco

(Dalla prima pagina)

re Rizzoli-*Corriere della Sera*, rientra per molti aspetti in questa stessa logica. Alla base c'è una situazione di dissesto finanziario di gran parte del settore, a cui sfuggono poche testate «protette» da grandi gruppi esterni o favorite da particolari combinazioni pubblicitarie. Nel caso specifico della Rizzoli, i suoi stessi responsabili hanno ammesso di avere colmato la misura con una avventurosa politica di espansione che ha finito per rendere insostenibili le tensioni finanziarie. Il quadro generale, tuttavia, è dominato dai guasti spesso irreparabili che l'inflazione di questi anni ha scaricato sui costi di gestione e, ancora una volta, dalla colpevole inerzia delle forze di governo. Qui davvero siamo al paradosso. Si poteva e si può ammettere che, per fini superiori, sia il governo a fissare (e per lunghi anni a bloccare) il prezzo dei quotidiani, costringendo le aziende editoriali a fronteggiare un rapporto anomalo tra costi e ricavi. Ma a maggior ragione diviene allora delittuoso rinviare per anni qualsiasi provvedimento organico per il risanamento finanziario e lo sviluppo strutturale del settore (la legge dell'editoria non è stata ancora varata) e, addirittura, sospendere per un lungo periodo — da circa due anni ormai — la corresponsione alle imprese editoriali di rimborsi previsti da leggi precedenti oggi inattivate.

Lo abbiamo detto altre volte: dietro questa inerzia c'è un calcolo. Si pensava (e qualcuno pensa ancora) che i giornali finanziariamente dissestati siano più soggetti a condizionamenti e ricatti. Così facendo si è aperta la strada non solo ai gruppi di potere palesi ma, come mostra la vicenda della P2, anche a quelli occulti. In altre parole, se non vogliamo rimanere fermi alla pur necessaria denuncia dello scandalo (e sotto questo profilo stia pur tranquillo l'*Avanti!*: non abbiamo da offrire «coperture» a nessuno, e se fosse per noi comunisti la loggia sarebbe deserta da sempre), occorre mettere l'accento sulle responsabilità politiche, e sul fatto che in questo come in altri campi è il vuoto di direzione politica — è il prolungarsi della crisi del sistema di potere della DC reso possibile anche dalla lunga acquiescenza dei suoi alleati — a concedere spazio a fenomeni involutivi e a manovre torbide.

Sugli aspetti più specifici della questione *Corriere* (da quelli finanziari a quelli delle eventuali responsabilità giudiziarie) abbiamo chiesto sin dall'inizio che siano gli organi competenti a fare chiarezza e pulizia. Ma resta in ogni caso aperto — dinanzi alle forze democratiche e, oggi, dinanzi al Congresso dei giornalisti italiani riunito a Bari — il problema politico di fondo, dell'assetto dell'informazione nel nostro Paese e del suo rapporto con la democrazia repubblicana. Oggi molti si mostrano preoccupati per le sorti del maggiore quotidiano italiano. Ma non tutti sembrano consapevoli che ad essere in gioco non è soltanto la permanenza di Rizzoli o meno, o la scelta di questo o quel direttore. Ciò che interessa, in primo luogo, è come il *Corriere* uscirà da questo periodo tempestoso, con quale identità, con quale linea informativa e culturale, con quale rapporto con la società italiana. Sarà un giornale aperto alle esigenze di un'informazione imparziale e di un reale pluralismo politico e culturale, come talvolta — sia pure con molti margini di confusione — è riuscito ad essere anche negli ultimi anni? O, come qualcuno già comincia a ventilare, sarà un giornale più improntato a una «ideologia forte», l'organo — tanto per intendersi — del neoliberismo italiano, lo strumento di aggregazione e rilancio di una nuova Confindustria «che fa politica» e supplisce anche in questo modo alla carenza delle vecchie forze di governo?

I mutamenti interni al *Corriere della Sera* sono stati spesso, nella storia di questi decenni, il segnale di sommovimenti più profondi nell'assetto della classe dirigente: effetto o causa di «guerre per bande» tra gruppi economici e politici, di lotte faziose per nuove spartizioni di potere. Non intendiamo proporre dei nessi meccanici. E tuttavia non può sfuggire che siamo in presenza di un radicale processo di ristrutturazione dei centri di potere che hanno guidato sino a ieri l'economia italiana. Dopo una lunga incertezza — forse nell'attesa ormai delusa che la DC uscisse dalla sua crisi — si è ormai avviata da mesi una fase più aggressiva dei vecchi gruppi dominanti: dalla ristrutturazione FIAT alla riprivatizzazione della Montedison, qualcosa si muove e tira aria di rivincita.

Noi non siamo tra coloro che si aspettano qualcosa di positivo da queste nuove tendenze. Vi scorgiamo una sorta di giscardismo in ritardo e, se stiamo ai fatti, ciò che emerge è una linea che — a differenza del vecchio liberismo einaudiano — non punta a una espansione produttiva dei «più forti» ma, al contrario, a un loro ridimensionamento in nome di una scelta eminentemente finanziaria. La FIAT annuncia durature riduzioni dei livelli d'occupazione e vanta incrementi di produttività tutti interni a una politica di rivincita sul sindacato e di rinuncia a una linea di espansione e riconversione industriale. La nuova Montedison promette a sua volta drastici «tagli» agli attuali livelli occupazionali. E se sul piano economico la scelta liberista non può che significare oggi il prevalere della motivazione finanziaria su quella produttiva, sul piano politico essa coincide inevitabilmente con il prolungarsi del *non governo* e con l'accentuarsi di tensioni sociali irrisolte. Scissa dallo sviluppo, la vittoria dei «più forti» potrà tradursi soltanto nella sconfitta dei più deboli e in nuove spinte obiettive all'autoritarismo.

La nostra proposta di alternativa trae anche da questi processi la propria attualità ed urgenza. In una prospettiva in cui informazione e sviluppo, informazione e democrazia, sono indissolubilmente intrecciati, è importante che anche in questi giorni di tensione, e spesso di confusione, il movimento dei giornalisti italiani abbia saputo dimostrare, nella sua maggioranza, una capacità di autonomia e di intervento democratico assai elevata. Come nei momenti migliori dell'ultimo decennio, il suo peso è destinato ad aumentare se saprà saldare la difesa delle proprie ragioni professionali alla battaglia per un'informazione democratica, sottratta ai condizionamenti dei centri di potere. La questione sollevata dai giornalisti del *Corriere*, di nuove regole del gioco fondate su una distinzione e reciproca autonomia tra *proprietà* delle aziende editoriali, *gestione* e *informazione*, costituisce oggi un terreno avanzato su cui lo stesso movimento dei giornalisti può crescere come protagonista della vita democratica del Paese.

Il giallo dell'ex ministro Stammati

(Dalla prima pagina)

screto Stammati era riuscito a crearsi saldi e buoni legami anche all'estero, con banche e istituzioni finanziarie europee e americane. Ma con sè portava anche un'altra fama: quella di essere un tecnico, un uomo di frontiera perchè collegato con tutti senza però appartenere a nessuno. Per questo ebbe il sicuro «gradimento» della Dc, ma anche di altri, per cui alla Commerciale riuscì se non altro ad essere accettato.

Chi lo ha conosciuto bene e chi ricorda le sue cene riservate, percorse sempre da un'aria di piccoli misteri, lo descrive come un uomo che conosceva molto bene la DC e il suo sistema. Sapeva nuotare molto bene in quell'acqua non sempre limpida, fermandosi al momento giusto, un attimo prima dell'integrazione totale. Acquista, così, molti meriti, e quando è ormai alle soglie dei 70 anni e nella DC si cercano uomini almeno all'apparenza nuovi, Aldo Moro lo chiama al ministero delle Finanze nel suo ultimo governo. Stammati diventa politico a tempo pieno e nel giugno dello stesso anno viene eletto senatore per la DC in un collegio laziale. La carriera ministeriale prosegue: nei governi Andreotti è ministro del Tesoro, dei Lavori pubblici e del Commercio con l'estero (lo sarà anche nel primo governo Cossiga). Sono questi gli anni nei quali, stando alla lista dei novecento, Stammati entra nella Loggia P2. E nell'elenco di Gelli figurano anche i suoi più stretti collaboratori: Giuseppe Battista e Luigi Bisignani.

E' difficile dire se questo uomo «vetero-massone nello stile» sia entrato volontariamente nella loggia segreta o se Gelli abbia saputo incastrarlo. Certo è — dice chi ha avuto dimestichezza con Stammati — che quel meccanismo perverso lo ha stritolato. Personaggio all'antica, Stammati forse non ha retto all'onta dello scandalo pubblico.

Il sospetto della sua appartenenza alla P2 ha sollevato interrogativi molto imbarazzanti. Fu forse quel vincolo che lo indusse — da ministro — ad intervenire sulla Banca d'Italia per proporre l'estinzione o la remissione dei debiti di Sindona. Un capitolo sul quale sta indagando la commissione parlamentare. E fino al primo giugno il funzionario segretario di questa commissione d'inchiesta è stato suo genero, Pagàmuzzi, del quale è stato utilizzato il nome per il ricovero senza clamore in ospedale.

Fu sempre Gaetano Stammati — ministro per il Commercio con l'estero — ad autorizzare l'esportazione di valuta che doveva consentire l'affare ENI-Petromin, l'acquisto cioè di 12 milioni e mezzo di tonnellate di greggio dall'Arabia Saudita. Il diario di quelle giornate convulse di Stammati è stato trovato nelle carte sequestrate a Licio Gelli. Quel che è certo è che il ministro Stammati non spese molte energie per chiarire la faccenda della tangente del 7 per cento. La cosa strana non era il pagamento della tangente (pratica ritenuta normale per concludere certi affari), ma che questa venisse pagata «*in bianco*» e non come è consueto «*in nero*», cioè clandestinamente. Perché un personaggio dalla consumata esperienza di Stammati non aguzzò occhi e orecchie? Forse da questa «distrazione» è cominciato il suo declino.

Inquietudine per la Polonia

(Dalla prima pagina)

e domenica. L'ordine del giorno è generico e dice che verranno discussi «*l'attuale situazione del paese e i preparativi per il 9. Congresso straordinario del POUP*». Parallelamente alla notizia della convocazione del CC, domenica sera alcune agenzie di stampa occidentali a Varsavia hanno ricevuto per telescrivente una comunicazione senza l'indicazione del mittente e firmata «*da fonte confidenziale, anonima per necessità*». Il «*telex*» afferma che nel corso della riunione dell'Ufficio politico di sabato «*è stato discusso un ultimatum dei paesi fratelli nel quale si chiede di inviare loro truppe sulle principali vie di comunicazione in quanto essi hanno perso la fiducia nel partito e nel governo polacchi di poter controllare la situazione del paese*».

Il presunto ultimatum, che sarebbe contenuto in una lettera del CC del PCUS a quello del POUP, chiederebbe la adozione di misure decise contro le tendenze anarchiche e antisocialiste ed esprimerebbe inquietudine per il fatto che il congresso potrebbe portare a mutamenti che minaccerebbero l'unità e la struttura del partito. Chi ha inviato questo «*telex*»? Quali scopi si propone? Si tratta di una provocazione o di una informazione volutamente decisa? Sono interrogativi ai quali per il momento non è possibile rispondere.

Ma ritorniamo alla riunione del CC. Essa inizierà alle 14. In conseguenza di ciò, la seduta della Dieta (parlamento) già convocata per oggi, è stata rinviata a venerdì. L'ordine del giorno, come si ricorderà, prevede anche una riorganizzazione del consiglio dei ministri e voci sempre più insistenti parlano di possibili dimissioni del premier Jaruzelski

IL DISCORSO DI RAKOWSKI - Il vice primo ministro, che è membro del CC del POUP, ha preso la parola alla conferenza (congresso) cittadina di partito a Bydgoszcz. Dopo aver dichiarato di considerare la linea dell'intesa «*l'unica ragionevole*», Rakowski ha ammonito che essa «*può crollare in seguito all'attività di forze centrifughe, radicali oppure irresponsabili che pongono in secondo piano i problemi dell'indipendenza della Polonia e la salvaguardia della sua esistenza statale*». Nel paese esistono «*forze che prendono la nostra disponibilità al dialogo, ai compromessi ragionevoli, come un incentivo per attività che mirano all'indebolimento del potere affinché esso divenga un giocattolo nelle mani di avversari decisi*».

Parlando di Solidarnosc il vice primo ministro ha detto che in essa vi sono «*coloro che lavorano ogni giorno per superare gli ostacoli e le difficoltà che sono sorti sulla strada della costruzione del socialismo. Ma esistono pure forze e correnti che si pongono come obiettivo la lotta contro il potere popolare, la lotta contro il POUP*». Il potere «*è minacciato e con esso l'esistenza statale della Polonia popolare. In legame a ciò voglio dire che il margine per compromessi ragionevoli... è completamente esaurito. Qui non c'è più nulla*».

Ampio spazio Rakowski ha dedicato agli incidenti di Bydgoszcz. Egli ha accusato i dirigenti locali di Solidarnosc e in particolare il loro presidente Zbygniew Rulewski, di «*demagogia*» e di voler imbastire sulla questione «*un processo politico contro il potere*» per indebolire «*sempre di più le fondamenta di questo non forte potere*». Ma, ha proseguito, «*nessun processo politico contro il potere avrà luogo. Non si tratta della mia persona, né di nessuno della direzione del partito e del governo. Si tratta del futuro del paese*».

Altre parole di condanna il vice primo ministro ha avuto anche contro i fenomeni di antisovietismo che «*non si esprime soltanto nello strappare le stelle rosse dalle tombe dei soldati sovietici*», ma di riti «*che beffeggiano il paese che garantisce le nostre frontiere, che beffeggiano il paese che in modo disinteressato ci invia aiuti economici*».

Rakowski ha infine concluso ribadendo che la linea dell'intesa può essere mantenuta, che è possibile collaborare su un piano di parità con persone come Lech Walesa a condizione «*che gli eventi di Bydgoszcz vengano valutati in modo realistico e accantonati*» perché essi sono stati importanti, ma non tali «*da decidere il destino della nazione nei prossimi mesi e anni*».

TRATTATIVE GOVERNO-SOLIDARNOSC - Quando ieri mattina la delegazione del sindacato diretta dal vicepresidente di Solidarnosc di Bydgoszcz, Krysztof Gotowski, è giunta al palazzo di governo per incontrare Rakowski, aveva appena letto il testo del suo discorso. Né d'altra parte era un buon biglietto da visita la decisione già presa di proclamare uno sciopero generale di due ore, per giovedì, nelle regioni di Bydgoszcz, Torun, Wloclawek e Plock. I colloqui si sono aperti comunque regolarmente alle 10 e sono stati sospesi a mezzogiorno, per riprendere nel pomeriggio. In serata si sono conclusi senza alcun accordo. Lo sciopero è stato confermato. Secondo un portavoce di Solidarnosc, Rakowski ha riferito comunque ai sindacalisti sulla situazione in cui versa il paese.

LA DICHIARAZIONE DEGLI INTELLETTUALI - E' firmata, tra gli altri, da Stefan Bratkowski, presidente dell'associazione dei giornalisti, Tadeusz Mazowieski, direttore del settimanale di Solidarnosc, Alexander Gieyszator, presidente dell'Accademia polacca delle scienze, Henryk Samsonowicz, rettore dell'università di Varsavia, Jan Jozef Szcepanski, presidente dell'Associazione degli scrittori e dal regista Andrzej Wajda. Essa si apre esprimendo preoccupazione per le opinioni sulla Polonia pubblicate da organi di informazioni all'ovest e all'est e respinge l'accusa ai polacchi «*di tendenze anarchiche*». Ribadita l'insostituibilità della linea del rinnovamento, il documento afferma che le varie forze e istituzioni debbono svolgere il loro compito: il partito il ruolo di guida politica, il governo il potere esecutivo, e i sindacati operai e contadini l'attuazione delle iniziative e il controllo sociale. «*E' naturalmente impossibile* — si legge nel documento — *che il processo di rinnovamento abbia un decorso liscio e indolore. Tuttavia nessuna persona ragionevole nella nostra situazione può desiderare, contrariamente a opinioni nocive che vengono diffuse, una disintegrazione del partito e dell'apparato statale. Al contrario la società si attende che queste due istituzioni esprimano l'iniziativa delle riforme e la capacità di attuarle*».

La dichiarazione parla quindi, forse un po' troppo ottimisticamente, di un grande accordo sociale che starebbe nascendo tra i milioni di membri di Solidarnosc, la massa dei membri del partito, i contadini polacchi, gli ambienti intellettuali, accordo appoggiato dalla chiesa cattolica, che «costituisce una *reale base per l'attività degli organi del potere che rappresentano la linea del rinnovamento*» e prosegue: «*Siamo profondamente convinti che la stessa ponderatezza, la stessa coscienza della realtà, lo stesso senso della responsabilità caratterizzano la nostra società nei confronti della posizione internazionale della Polonia*».

Il dollaro

(Dalla prima pagina)

fatto seguire alcuna indicazione concreta sulla possibile azione europea nei confronti degli USA. Interrogato ripetutamente dai giornalisti, si è limitato a rispondere che «*gli USA hanno la loro politica e non sta a noi dirgli che cosa debbono fare, ma sei mai fargli pesare le conseguenze che questa politica fa pagare a noi*». «*Abbiamo messo le carte in tavola* — ha aggiunto — *e ora i giochi sono aperti. Non ci resta che sperare che nel vertice dei paesi industrializzati a Ottawa, Reagan giochi un sei di cuori contro il nostro due di fiori*»: in altre parole, una carta forte contro una «scartina», ma è solo una speranza. Perché Cheysson pensa che gli europei siano condannati a giocare solo carte di poco conto? Eppure una posizione comune, in un momento politico delicato, potrebbe avere la sua forza. Ma forse, il colloquio con Colombo non ha dato al ministro francese la certezza che questa risposta comune possa essere espressa dai dieci a Lussemburgo.

Colombo, rappresentante di un governo dimissionario, e per di più esponente per anni di una vecchia e tradizionale politica economica deflazionistica, non era l'interlocutore più adatto per appoggiare, anche in sede comunitaria, l'idea dei socialisti francesi di una politica economica profondamente nuova, che sposi gli interessi dei «più deboli» con una vigorosa lotta all'inflazione.

Altro punto interessante, nel discorso di Cheysson, è stato l'affermazione della vocazione europea del nuovo governo francese, in contrasto con la concezione verticistica e direttoriale di Giscard e dei gollisti.

Il premier giapponese Suzuki giovedì in Italia

TOKIO — Il primo ministro giapponese Zenko Suzuki ha illustrato in una conferenza stampa la sua visita in Europa che inizia oggi dalla Germania federale e che lo porterà successivamente a Roma (dall'11 al 13 giugno), a Bruxelles, Londra e L'Aja.

Il Giappone — ha detto Suzuki — è preoccupato dall'eventualità che i paesi europei adottino misure protezionistiche contro le sue esportazioni, specialmente automobili. «*Sono convinto* — ha detto — *che gli statisti europei sostengono l'importanza di proteggere la libertà degli scambi. La politica protezionistica è una politica suicida. So che esistono tra Giappone ed Europa svariati problemi economici ma le industrie debbono fare del loro meglio prima di diventare motivo di attrito*».

Lo scopo della visita del primo ministro — dicono gli ambienti ufficiali nipponici — non è quello di discutere specifici problemi come l'export nipponico di auto. Questi verranno affrontati separatamente dagli esperti dei vari dicasteri, fra cui il ministro per il commercio estero, Rokusuke Tanaka, che hanno in programma missioni in Europa alla fine di giugno o a luglio.

L'unica proposta di sostanza che Suzuki presenterà alla controparte comunitaria, è quella di una cooperazione industriale a livello privato.

Progetto del Belgio per un disarmo regionale

BRUXELLES — Charles-Ferdinand Nothomb, ministro degli Esteri belga, sottoporrà a Andrej Gromyko, ministro degli esteri sovietico, un progetto belga di disarmo regionale. Secondo fonti diplomatiche la questione sarà all'ordine del giorno dei colloqui che Nothomb avrà a Mosca dal 12 al 16 di giugno.

La visita in URSS del ministro assume particolare rilievo, e suscita interesse negli ambienti atlantici, soprattutto perchè il Belgio, come l'Olanda, non ha ancora sciolto la riserva sugli euromissili (il piano Nato di ammodernamento nucleare prevede che 48 «Cruise» siano installati in Belgio, e altrettanti in Olanda, a partire dalla fine del 1983. Il programma di istallazione degli euromissili interessa anche direttamente Gran Bretagna, Germania Federale e Italia).

Fin dal varo del piano, nel dicembre del 1979, il Belgio aveva legato il proprio assenso all'avvio, e all'andamento, di negoziati tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sulla limitazione degli armamenti nucleari tattici a media gittata.

Attualmente, il Belgio è impegnato a fare sì che il progetto venga portato all'ordine del giorno della seconda assemblea delle Nazioni Unite sul disarmo. Non è escluso che Nothomb chieda a Gromyko un appoggio all'iniziativa del suo paese.

Minacce al rinnovamento

(Dalla prima pagina)

ziative riformatrici, mentre l'economia continua ad andare sempre più a rotoli.

Tutto ciò quando nella società sorgono nuove esigenze di diritti civili, come quello del sindacato di polizia o di una revisione del sistema carcerario. Eppure qualcuno, che assomiglia a certi personaggi che fecero la loro fugace comparsa in Italia nel 1977, osa parlare in pubblico di un regime barbaro, negatore della libertà, calpestatore dei diritti umani. C'è da chiedersi se fa parte di tali diritti l'assalto ai poliziotti che intervengono contro ubriachi molesti o teppisti, come più di una volta è successo negli ultimi tempi.

Né il quadro cambia se dalle istituzioni sociali e statali si passa al partito. Il POUP, sulla cui insostituibilità oggi alla guida della Polonia, pena la sua esistenza nazionale, tutte le persone ragionevoli si dichiarano d'accordo, ha molti torti da riparare, ma ha saputo dimostrare, in oltre nove mesi, pur con qualche incertezza, di aver appreso la lezione del passato. La linea dell'accordo, della soluzione dei conflitti con strumenti politici è stata e resta l'asse della sua politica.

Eppure questo partito non è ancora stato capace di riconquistare la fiducia della società e della classe operaia. Non c'è da meravigliarsene, perché al suo interno o ai suoi fianchi operano forze che si dimostrano sorde a tutte le spinte che vengono dalla società e non vogliono o non sanno comprendere che per andare avanti bisogna cambiare.

C'è da aggiungere che la Polonia, alla ricerca di strade nuove, non ha ricevuto dall'esterno un autentico aiuto politico. All'ovest, pur sotto l'etichetta di una solidarietà talvolta sospetta, troppe forze sono interessate non alla Polonia, ma a una rottura dell'equilibrio europeo e mondiale. All'est sembra invece non essersi compreso che l'esperienza polacca era veramente una occasione per far uscire il «socialismo reale» *dalle secche dell'immobilismo e per ridare slancio al grande ideale del socialismo senza aggettivi.*

Non c'è dunque salvezza per il rinnovamento polacco? L'esaltante esperienza che ha aperto nuovi orizzonti all'est e all'ovest, è destinata a spegnersi sotto il prevalere dell'irresponsabilità, delle discordie, del disfacimento, dell'autoannientamento che un intervento traumatico interno o, peggio ancora, esterno provocherebbe? Malgrado il pessimismo del quadro tracciato, al cronista non sembrano ancora sbarrate tutte le uscite. I polacchi hanno perso il loro padre putativo, cardinale Wyszynski, ma gli uomini di buona volontà, lucidamente coscienti, non mancano. Essi si incontrano nel partito, nella chiesa cattolica, in Solidarnosc, nell'esercito, in tutte le forze in sostanza alle quali dovrebbe spettare l'ultima parola. Dalla loro unità, dal loro accordo può nascere la nuova speranza.

Centrale nucleare

(Dalla prima pagina)

Francia, che ha fornito il reattore e il progetto, e l'Italia, che ha sul posto dei tecnici, ndr) *hanno aiutato il dittatore irakeno in cambio del petrolio*» e rivolge loro «*un appello a porre fine a questa terribile inumana attività*».

L'attacco, dice infine Tel Aviv, era preparato da tempo ed è stato compiuto di domenica perché in questo giorno i circa 150 esperti stranieri sarebbero stati lontani dagli impianti.

A Baghdad, come si è detto, il Consiglio del comando della rivoluzione ha confermato l'incursione. Il comunicato sostiene che l'attacco è stato condotto, in collaborazione con l'Iran: «*Il nemico sionista* — afferma — *si è schierato a fianco dell'Iran contro l'Irak in più di una occasione; i suoi aerei hanno partecipato a incursioni sull'Irak sin dai primi giorni della guerra*». Il riferimento qui è evidentemente alla precedente incursione sul reattore nucleare, compiuta il 30 settembre scorso (a pochi giorni dall'inizio della guerra irako-iraniana) da aviogetti *Phantom* di cui non si era accertata la provenienza. Teheran aveva smentito la responsabilità nell'incursione.

Il segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim, ha definito il raid un avvenimento grave, che «*potrebbe avere conseguenze che dureranno a lungo*». «*Un atto inaccettabile e molto grave*» lo ha definito il primo ministro francese Mauroy. Condanne del raid, con diversi accenti, sono venute dal governo britannico, da quello sovietico, da quello giordano. Anche l'Egitto ha definito l'attacco israeliano «*un'ingiustificabile aggressione militare*». La Farnesina ha emanato in serata una nota in cui esprime la più viva preoccupazione per le conseguenze dell'incidente.

In serata il governo di Baghdad ha chiesto la convocazione urgente della Lega Araba e del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.